

Stairway to Heaven

Era una perfetta notte africana, uscita direttamente dalle pagine di Conrad: l'umidità rendeva l'aria pastosa e stagnante; la notte odorava di carne bruciata e fecondità; le tenebre fuori erano vaste e inscalfibili. Mi sentivo addosso la malaria, anche se probabilmente era solo la stanchezza del viaggio. Immaginavo milioni di millepiedi che si accalcavano sul soffitto sopra il mio letto, per non parlare della flotta di pipistrelli che svolazzavano famelici negli alberi sotto la mia finestra. Ma la cosa che piú mi inquietava era l'incessante rullio di tamburi: il poderoso, monotono martellio che mi vibrava intorno. Se significasse guerra, pace o preghiera, non ero in grado di dirlo.

Avevo sedici anni, l'età in cui la paura innesca l'ispirazione, perciò accesi la luce, disseppellii una moleskine nuova fiammante dalla valigia – coi tamburi che ancora convocavano le forze smisurate delle tenebre – e sulla prima pagina scrissi

Kinshasa 7.7.1983

dopodiché sentii la porta della camera dei miei aprirsi con violenza e Tata allontanarsi pestando i piedi e imprecaando. Balzai dal letto – Sestra, allarmata, iniziò a frignare – e corsi dietro a Tata, che aveva già acceso le luci del soggiorno. Mi imbattei in mamma che si cullava tra le braccia il petto ansioso. Adesso tutte le luci erano accese; un nugolo di farfalle notturne frullava disperatamente dentro un lampadario; si sentivano urla e

schiamazzi; percussioni che impazzavano tutt'intorno. Era terrificante.

– Spinelli, – sbottò Tata sovrastando il rumore. – Quel testa di cazzo.

Tata dormiva con un pigiama di flanella decisamente piú indicato per una stazione sciistica alpina che per l'Africa – sosteneva che l'aria condizionata gli facesse male ai reni. Ma prima di lasciare l'appartamento calzò anche un casco coloniale, per evitare di esporre la pelata alle correnti d'aria. Quando sparí con furia nella martellante oscurità delle scale, Sestra, ora in lacrime, premette la faccia contro il fianco di mamma; io me ne stavo lí in mutande, i piedi freddi sul pavimento nudo, ancora con la penna in mano. La possibilità che non sarebbe tornato balenò nelle tenebre; l'idea di seguirlo non mi sfiorò nemmeno; mamma non cercò di fermarlo. La luce delle scale si accese, e sentimmo una fragorosa scampanellata. I tamburi stavano ancora rullando; un altro lamentoso *ding-dong* si insinuò nel beat. Tata abbandonò il campanello e iniziò a prendere a pugni la porta, gridando nel suo inglese stentato:

– Spinelli, sei pazzo completo. Smetti rumore. Siamo dormentati. Sono le quattro di mattino.

Il nostro appartamento era al sesto piano; nel palazzo dovevano esserci decine di inquilini, eppure sembrava che fosse stato abbandonato in fretta e furia. Nell'istante in cui la luce delle scale si spense, il rullio cessò e fine dello show. La porta si aprì e una voce nasale americana disse: – Ehi, mi spiace. Mi scuso davvero.

Quando finalmente tornai a letto albeggiava. Negli alberi là fuori, un popolo di uccelli aveva dato il cambio ai pipistrelli sanguivori ed era impegnato a cinguettare in un parossismo di vita inutile. Per il sonno e i sogni era ormai troppo tardi, e nemmeno riuscivo a scrivere. Fumando sul balcone aspettai che tutto acquistasse un senso finché, niente. Giú in strada un uomo succintamente vestito se ne stava accovacciato accanto a una scatola di cartone su

cui erano allineate delle sigarette. Non c'era nessun altro in giro. Sembrava che stesse proteggendo le sigarette da qualche pericolo invisibile.

Nei primi anni Ottanta Tata era assente, impiegato nei bassi ranghi del corpo diplomatico jugoslavo in Zaire come incaricato alla comunicazione (qualunque cosa volesse dire). Nel frattempo, a Sarajevo, io rispondevo alla sventura dell'adolescenza e dell'incombente iniquità dell'età adulta rifugiandomi nei libri; Sestra aveva dodici anni, e ignorava le brame che nascevano in me; mamma era alle prese con la solitudine e le miserie della mezza età che io, sempre col naso in un libro, a quel tempo non ero in grado di cogliere. Leggevo compulsivamente, affacciandomi solo di rado alla superficie della realtà terrena per prendere una fetida boccata d'esistenza altrui. Passavo la notte a leggere, e il giorno pure, invece di fare i compiti; a scuola leggevo di nascosto sotto il banco, un crimine spesso punito da una giunta di bulli compagni di classe. Era solo nello spazio immaginario della letteratura che mi sentivo protetto e a mio agio – niente padri assenti, niente madri depresse, niente bulli a farmi leccare le pagine del libro fino a che la mia lingua fosse nera d'inchiostro.

Incontrai Azra mentre prendevo in prestito dei libri alla biblioteca della scuola, e amai immediatamente la quiete di lettrice sulla sua faccia occhialuta. La accompagnai a casa, rallentando ogni volta che avevo qualcosa da dire, fermandomi quando parlava lei. Non le interessava *Il giovane Holden*; io non avevo letto *Quo vadis*, e mi finì interessato alla *Rivolta contadina*. Però condividevamo chiaramente la passione di immaginare vite che potevamo vivere attraverso altri – ingrediente necessario a qualsiasi amore. Trovammo in fretta alcuni libri che piacevano a entrambi: *La macchina del tempo*, *Grandi speranze*, *Dieci piccoli indiani*. Quel primo giorno parlammo soprattutto

del *Nano del paese dimenticato*. Lo adoravamo, anche se era un libro per bambini, perché a entrambi veniva facile identificarsi con un piccolo essere perso nel grande mondo.

Iniziammo a uscire insieme, vale a dire che spesso leggevamo l'uno per l'altra su una panchina in riva alla Miljacka, baciandoci solo quando avevamo esaurito le cose da dire, e solo con prudenza, come se lasciarsi andare potesse estinguere la peculiare, gestibile intimità maturata. Poterle sussurrare un passaggio di *Franny e Zooey* o del *Lungo addio* tra i capelli mi appagava perfettamente. Per cui quando Tata, di ritorno a Sarajevo per un congedo, annunciò che avremmo trascorso l'estate dell'83 tutti insieme in Africa, provai uno strano senso di sollievo: se Azra e io fossimo stati lontani, avremmo potuto resistere alle tormentose tentazioni e schivare la macchia che inevitabilmente il corpo infligge all'anima. Promisi che le avrei scritto ogni giorno, nel mio diario, poiché dall'Africa le lettere sarebbero arrivate ben dopo il mio ritorno. Avrei registrato ogni pensiero, promisi, ogni stato d'animo, ogni esperienza, e non appena fossi tornato avremmo reimmaginato tutto quanto insieme, leggendo, per l'appunto, lo stesso libro.

C'erano molte cose che avrei voluto annotare quella prima notte a Kinshasa: l'Ovest in fiamme, l'Est di un'oscurità impenetrabile mentre attraversavamo l'equatore al tramonto; il perfetto ricordo dell'odore dei suoi capelli; una riga dal *Nano del paese dimenticato* che piaceva tanto a entrambi: *Devo trovare la strada di casa prima dell'autunno, prima che le foglie ricoprano il sentiero*. Ma non scrissi niente e mi sistemai la coscienza dando la colpa a quell'interferenza martellante. Ciò che non scrivevo finiva nel ripostiglio della mia mente, come i regali di compleanno che non avevo il permesso di aprire finché tutti non avessero lasciato la festa.

Comunque sia, la mattina seguente trovai Sestra in soggiorno, che guardava vagamente affascinata un omino con

una maglietta raffigurante un angelo congelato a mezz'aria da un colpo di pistola. Mamma era seduta dall'altra parte del tavolino di fronte a lui, e ascoltava assorta il suo chiacchiericcio stridulo, con le gambe accavallate e l'orlo della gonna che le incorniciava l'emisfero nord del ginocchio.

– *Svratio komšija Spinelli*, – disse. – *Nemam pojma šta priča*.

– Buongiorno, – dissi io.

– Buonasera, bello, – disse Spinelli. – Il giorno è quasi finito -. Sfoderò una batteria di denti di grandezza gradualmente decrescente dal centro verso le guance, come le canne d'organo. Sestra sorrise con lui; Spinelli aveva entrambe le mani parcheggiate sulle cosce, tranquillamente immobili, a riposo prima del prossimo gesto. Che fu quello di scostare le due parentesi di riccioli ai lati della fronte. I riccioli tornarono istantaneamente alla loro posizione originaria, con le punte che toccavano simmetriche le sopracciglia.

Quella fu la prima volta che mi trovai di fronte a Spinelli, e da quel momento in poi la sua faccia continuò a cambiare, per quanto ormai tutti i cambiamenti si siano fusi nelle due rughe tra gli occhi, parallele come un uguale, e in quell'accenno di ringhioso sorriso che chiudeva ogni sua frase. Disse: – Scusate per il rumore. Un cane annoiato fa cose folli.